

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

Marcel Proust. Du côté de la mère, Catalogue de l'exposition sous la direction de Isabelle Cahn et Antoine Compagnon, Coédition mahJ - RMN-GP, 2022, pp. 256, € 39,00.

Per celebrare i cento anni dalla scomparsa del celebre scrittore, il mahJ (*musée d'art et d'histoire du Judaïsme* di Parigi) ha allestito uno spazio espositivo visitabile dal 14 aprile al 22 agosto 2022 per raccontarne le origini ebraiche. Da qui il titolo della mostra: *Marcel Proust, Du côté de la mère*. Un titolo evocativo quello scelto dai curatori, in grado di richiamare immediatamente alla mente del lettore il primo volume della *Recherche*, pubblicato nel 1913 e intitolato appunto *Du côté de chez Swann*. Ma non è solo un richiamo all'opera che viene offerto nel titolo, è più propriamente un chiasma teso a mostrare come opera e vita si ripiegano l'una sull'altra in un gioco di rimandi senza fine. Da una parte Swann, l'amico di origine ebraica la cui presenza sarà la causa, seppur involontaria, di quel bacio che *Maman* sottrarrà al Narratore bambino gettandolo in una profonda disperazione, e dall'altra la madre dello scrittore, quella vera, al secolo Jeanne Weil, che di Swann condivideva le origini ebraiche ed era quindi destinata, secondo le tradizioni strettamente matrilineari di matrice *Halakhah*, a tramandarle al figlio.

Il percorso che viene riprodotto nel catalogo alterna immagini e parole per raccontare, grazie a fotografie, dipinti, stampe, incisioni, lettere e manoscritti, i costumi di una società borghese ritratta a cavallo di due secoli e destinata a prendere il posto della nobiltà di cui ancora scimmietta i segni fatti di gesti e abitudini altamente codificate. Figlio del dottor Adrien Proust, noto professore di Igiene alla Facoltà di Medicina della Sorbona, e di Jeanne Weil, ricchissima ebrea di origini alsaziane, Marcel nasce nel cuore della borghesia parigina e ne eredita tanto i privilegi quanto i pregiudizi. Il giovane Proust dovrà infatti molto presto fare i conti con l'antisemitismo dilagante dell'epoca che, nell'*affaire Dreyfus*, troverà una delle espressioni più sintomatiche e inquietanti. Tra il 1894 e il 1906 la Francia è spaccata, dreyfusardi e antidreyfusardi si scontrano dando vita a quello che, molto probabilmente, è stato il maggior conflitto politico sociale della Terza Repubblica. Come il padre e il fratello, Marcel è battezzato ma diversamente dal primo, non esita, sulla scia di Émile Zola, a prendere le difese di Alfred Dreyfus l'ufficiale ebreo accusato ingiustamente di spionaggio e perseguitato dalla Giustizia francese per oltre dodici anni. Questo porta Proust a scontrarsi non tanto con il padre che, per ovvie ragioni biografiche, rimarrà

tendenzialmente neutrale, ma con amici spesso ferocemente antisemiti come lo scrittore Leon Daudet a cui Proust resterà comunque profondamente legato, tanto da dedicargli *Le Côté de Guermantes*, o il conte Robert de Montesquiou a cui scriverà una lettera per rispondere in modo fermo, seppur con la delicatezza che lo ha sempre contraddistinto, alle invettive antisemite di quest'ultimo.

Nella *Recherche*, l'*Affaire* compare di sfuggita in *À l'ombre des jeunes filles en fleurs*, per poi espandersi a partire da *Le Côté de Guermantes*. Nel volume viene riportata una lettera in cui Proust ha ritenuto importante sottolineare come l'*Affaire* venga trattato nel romanzo in modo «absolument objectif». Chiaramente, l'assoluta oggettività di cui ci parla non va confusa con un'aderenza totale ai fatti. Proust è infatti ben consapevole che non esistono fatti che possano essere resi senza una qualche mediazione soggettivante. In tal senso è importante precisare sulla scorta di Yuji Murakami che in questo, come in mille altri casi, «on est ainsi plus ou moins victime du labyrinthe narratif de Proust, de ce diable qui s'amuse à altérer, à renverser ou à détruire brusquement ce qu'il a patiemment construit» (p. 139). Ci troviamo cioè all'interno di una struttura narrativa la cui verità non emerge dalle posizioni più o meno veritiere dei personaggi ma dallo scambio che intrattengono e a partire da cui è possibile gettare uno sguardo su quello che era il dibattito del tempo.

Come ebbe modo di sottolineare a più riprese lo stesso Proust già a partire dal *Contre Sainte-Beuve*, è ingenuo pensare di poter desumere il pensiero di un autore dal modo di agire e pensare dei suoi personaggi, anche nella misura in cui ci troviamo, come nel caso della *Recherche*, di fronte ad un Narratore la cui biografia è per molti aspetti simile a quella dello scrittore. In qualunque opera letteraria che non sia espressamente autobiografica – e anche in quel caso si potrebbero avanzare non poche obiezioni – l'autore non coincide con nessuno dei suoi personaggi, e questo per il semplice fatto di coincidere più propriamente con ognuno di essi. L'autore, diremmo più opportunamente, è ognuno di essi, sebbene non lo sia mai fino in fondo. Ciò che anima la penna dello scrittore non è infatti mai una conformità tetica a cui la scrittura si piega per dar vita a un concetto ma è semmai un ripiegarsi del concetto alle esigenze pulsionali della scrittura. Il potere che la letteratura vanta sulla filosofia si gioca tutto qua: il punto di vista di chi scrive non coincide con quanto è scritto. Esso si articola piuttosto nell'incontro/scontro tra soggetti e situazioni che proprio nella loro irriducibile parzialità offrono alla riflessione filosofica uno spaccato di universalità – anche se chiaramente non riconducibile ad alcuna unità.

Da questa prospettiva appaiono sempre più ridicoli i processi di revisione in voga oggi, che valutano un'opera letteraria sulla base delle

percezioni rilevate dai *sensitive readers*, ossia da quei soggetti deputati a sancirne il valore non per il suo contenuto artistico o estetico ma per la sua capacità di rappresentare in modo «moralmente soddisfacente» le più svariate minoranze all'interno della narrazione. Diversamente da quanto troppo ingenuamente ci sforziamo di credere, il prodotto che ne emerge non sarà mai il frutto di una pluralità di sensibilità, ma piuttosto un'uniformità asservita ad una sensibilità stereotipata, asettica e completamente avulsa dal contesto culturale da cui emerge. Da espressione tipica di un ambiente socioculturale all'interno di cui si anima ogni sorta di emozione – anche la più meschina e discriminatoria – la letteratura diventa così pura astrazione e specchio per un mondo, la cui perfetta idealità, non ha più nulla a che fare con ciò che ci circonda, e si piega acriticamente ad una politica che ci separa dal negativo per renderci fundamentalmente incapaci di comprenderlo e quindi di combatterlo. La spinta pluralista da sempre agita nella polifonia narrativa di ogni grande romanzo si tramuta così in strumento bieco e censore di una società sempre più votata al conformismo e quindi anche all'inefficacia politica.

Significativo e assieme inquietante è osservare come questi moderni processi di valutazione casserebbero senza esitazione la *Recherche*. I giudizi sprezzanti che alcuni dei suoi protagonisti fanno emergere, non solo nei confronti degli ebrei, ma anche degli omosessuali, basterebbero da soli ad eliminare quelle che sono invero delle profondissime riflessioni sulla razza e l'orientamento sessuale. Al di là dell'insulto, ciò che un Proust profondamente *ante litteram* rispetto agli studi di genere, sessuali e post-coloniali rivela è che tanto la razza, quanto l'orientamento sessuale, sono finzioni storiche che emergono da una società che conferisce loro uno statuto di verità. Come ha scritto Paul B. Preciado nel brillante saggio che funge da introduzione a *Le désir homosexuel* di Guy Hocquenghem, «l'omosessualità e l'eterosessualità (come la razza o la purezza di sangue) non sono né vere né false, occupano lo spazio delle macchine sociali, sono costruzioni storiche, finzioni somatiche, invenzioni politiche che prendono la forma di corpi, la consistenza della vita». Razza e orientamento sessuale non sono dunque importanti per la loro presunta realtà oggettiva e tran-storica ma per gli *effetti di verità* che hanno sulla vita dei soggetti che attraversano, afferrano, giudicano e, come troppo spesso è accaduto, condannano.

Non è un caso che il catalogo insista sulla specularità tra l'*affaire Dreyfus* e il processo per sodomia che condannerà Oscar Wilde a due anni di lavori forzati. Elisabeth Ladenson sottolinea infatti come la frase più lunga che compare nella *Recherche*, e che conta oltre ottocento parole, sia volta a mostrare proprio una comunanza tra ebrei e omosessuali, ossia quegli 'invertiti' che per vario titolo e differenti ragioni appartenenti come

i primi ad una «*race maudit*» (p. 146). Questo dimostra non solo il grande interesse che Proust nutriva, anche solo per evidenti ragioni biografiche, nei confronti di ebraismo e omosessualità, ma anche come avesse intuito la natura profondamente arbitraria e storicamente determinata con cui la società li ha presi in trappola ponendo in essere la loro natura in quanto abietta. Ladenson sottolinea in conclusione come Proust abbia così anticipato le *Réflexions sur la question juive* in cui Sartre mostra come sia l'antisemitismo a creare gli ebrei. Se la società non si prendesse la briga di isolarne l'essenza non esisterebbero né ebrei né omosessuali.

Da questa prospettiva appare allora evidente come l'obbiettivo di una letteratura che si vuole tanto libera quanto impegnata non debba essere quello di descrivere, e quindi delimitare, i confini di ogni singola minoranza all'interno di un testo formalmente 'completo' come fosse un'enciclopedia, ma quello di lasciar affiorare la contraddittoria quanto arbitraria pluralità che abita nel cuore dello stesso. Solo in questo modo è possibile provare ad attraversare quelle finzioni bio-politiche che i nostri corpi si trovano continuamente e involontariamente a reificare senza lasciarsi ridurre ad esse, senza lasciarsi cioè travolgere dai loro effetti di verità. Se, come abbiamo lentamente e dolorosamente imparato a capire nel corso del '900, la razza e la sessualità sono finzioni, allora lo scopo di quella sublime finzione che è la letteratura non può essere quello di costringerci in esse, ma di offrirci semmai delle linee di fuga.

ANDREA NICOLINI